

Il numero monografico che abbiamo curato si focalizza sul ruolo dei *working carer*, quei lavoratori che la letteratura descrive e analizza come impegnati quotidianamente nel conciliare il lavoro retribuito con le attività di cura volontaria e informale nella rete familiare.

Alcuni anni fa due illustri studiosi della tematica Sue Yeandle e Teppo Kröger aprivano un loro volume ponendosi la seguente domanda: perché mai i *working carer* dovrebbero costruire un punto di attenzione all'interno delle politiche pubbliche? Si tratta di un numero esiguo di persone che, comunque, non si trovano fuori dal mercato del lavoro e sono in grado di rispondere alle necessità di cura dei loro familiari. Questa considerazione poteva essere valida alcune decenni fa, oggi però il contesto sociale è profondamente cambiato per numerose ragioni, due ragioni di tipo strutturale sembrano però avere imposto un trend trasformativo importante: la prima riguarda la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro; la seconda riguarda l'invecchiamento della popolazione. Questi due elementi hanno modificato la relazione fra cura e lavoro e hanno posto i *working carer* (i loro bisogni, le loro aspettative) al centro dell'arena pubblica, facendoli divenire un gruppo di cittadini che riveste un'importanza cruciale per la definizione del benessere di una società.

L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro – oggi parliamo di un tasso di occupazione femminile che a livello medio europeo è pari al 61,6%, di una media italiana del 48,2% e di valori medi di Svezia, Norvegia e Germania che superano il 70% – ha comportato, da un lato, una minore disponibilità delle donne a svolgere il lavoro di cura informale tra le mura domestiche, dall'altro ha spinto il mondo del lavoro a dover fronteggiare le istanze d'una quota crescente di lavoratori (donne e uomini) con compiti di cura. Sono andate quindi ridefinendosi: i ruoli interni alla famiglia, i ruoli lavorativi e le modalità di connessione fra la sfera pubblica e quella privata.

Sicuramente per alcuni decenni, soprattutto in certi contesti, il part-time è stato il dispositivo che ha permesso alle donne di conciliare il loro “doppio turno”, ma la progressiva e sempre più accelerata trasformazione del mondo del lavoro non ha più reso possibile nemmeno l'adozione diffusa di questo strumento. L'invecchiamento della popolazione è l'elemento che ha fatto sì che la relazione fra cura e lavoro diventasse un tema sociale scottante. Le recenti (2017) stime dell'Oecd indicano che nel 2050 un quarto della popolazione mondiale supererà i 65 anni. Secondo i demografi due sono le cause dell'invecchiamento mondiale: il calo del tasso di fecondità e l'allungamento delle prospettive di vita. Questi elementi provocano squilibri importanti rispetto alla sostenibilità del nostro sistema

*Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 20, 3/2017, pp. 5-8.

ISSN 1591-2027; ISSN e 1972-5116

DOI: 10.3280/SP2017-003001

sociale. Il riconoscimento del ruolo del *working carer* diviene quindi centrale per diverse ragioni. Alcune sono connesse alla sfera privata (le trasformazioni dei ruoli di genere e delle relazioni intergenerazionali) cercando di evitare che il carico della cura ricada unicamente sui membri della famiglia soggetti al minore costo-opportunità, altre riguardano la ri-definizione delle politiche di welfare a livello nazionale e locale. Questi temi agiscono sul complesso della cittadinanza, da un lato attraverso l'estensione dei diritti sociali e dall'altro attraverso la pluralizzazione degli attori capaci di elargire queste intitolazioni.

La sezione monografica si sviluppa attraverso contributi che presentano: il quadro europeo delle culture e delle politiche pubbliche sui *working carer* e la loro articolazione nei vari regimi di welfare; le diverse logiche di contrattazione aziendale in Europa con un focus specifico sugli interventi di *work-life balance* per i *caregiver*; l'analisi del caso italiano, in particolare attraverso un focus sulle caratteristiche della contrattazione e sulla valutazione di una politica nazionale volta a sostenere i lavoratori con compiti di cura.

Il contributo di Ariane Ollier-Malaterre apre la riflessione sulla relazione cura e lavoro analizzando il ruolo che su di essa giocano le culture nazionali e le dimensioni strutturali (i regimi di welfare, le politiche del lavoro e le politiche sociali). L'autrice si concentra sugli aspetti connessi alla cura familiare (come ad esempio il numero di bambini presenti in una famiglia o il tempo trascorso con loro) sostenendo che, sebbene queste decisioni ed esperienze siano considerate "intime", non sono da ritenersi "private", nella misura in cui esse derivano da ciò che gli individui percepiscono come possibile nella sfera della famiglia, sul posto di lavoro e nei contesti nazionali. Ollier-Malaterre analizza due dinamiche che vede tra loro fortemente interrelate: l'influenza della cultura nazionale sulla valutazione delle cure rispetto al lavoro retribuito e i modi in cui la cultura e la struttura favoriscono le aspettative di cura dei generi. L'autrice ritiene che gli schemi culturali di devozione al lavoro – tipicamente basati su una distinzione di genere tra la sfera pubblica del lavoro e la sfera privata della cura – influiscono fortemente sulla preponderanza della sfera lavorativa su quella familiare. La svalutazione della cura è intimamente connessa alla divisione del lavoro basata sul genere, gli elementi culturali e strutturali sono il motore principale delle aspettative di genere riguardo a chi è chiamato a impegnarsi nella cura. Complessivamente, la cultura e la struttura contribuiscono alle costruzioni sociali della cura in un paese, ed è qui che gli individui radicano le decisioni riferite alla gestione dei confini fra vita familiare e vita lavorativa.

Il lavoro di Luca Pesenti si inserisce nello spazio di riflessione che vede i sistemi di welfare protagonisti di una "seconda onda lunga" di trasformazione, che coinvolge i sistemi di relazioni industriali, soggetti in tutti i modelli di capitalismo a convergenti pressioni orientate allo spostamento dell'asse strategico dalla contrattazione collettiva nazionale a forme più o meno regolate di decentramento, che lasciano lo spazio a elementi di welfare integrativo. La domanda centrale di ricerca che l'autore si pone riguarda la possibilità di comprendere le dimensioni della diffusione di queste forme di welfare occupazionale, capaci di intercettare i bisogni dei *working carer*. Pesenti propone un'analisi comparata su scala europea e, attraverso la costruzione di *cluster*, osserva che il welfare occupazionale assume in

questo senso modelli di sviluppo peculiari, fortemente differenziati a livello di singolo paese e con sentieri di sviluppo che non paiono correlabili neppure ai tratti originari (occupazionali o universalistici) che hanno segnato i sentieri di sviluppo dei modelli di welfare nazionali. Svezia e Danimarca presentano elevati livelli di spesa pubblica e privata, elevata contribuzione sociale a carico delle imprese e diffusi schemi di flessibilità dei tempi in azienda. Sul fronte della spesa privata volontaria, si osserva come la Svezia abbia fatto registrare i più alti livelli di crescita tra tutti i paesi analizzati, mentre la Danimarca è il paese in cui questa crescita è stata più contenuta. Al di fuori di questo *cluster*, il resto dei paesi sembrano aggregarsi in modo non sempre coerente con quanto previsto dalla letteratura sui regimi di welfare. Le analisi proposte nel contributo non sembrano confermare l'esistenza di un *trade-off* evidente tra arretramento del welfare pubblico e rafforzamento delle forme occupazionali ma il tema si presta ad ulteriori analisi di tipo qualitativo e quantitativo.

La riflessione sul ruolo dei *working carer* richiama la questione del riconoscimento giuridico del ruolo. Iacopo Senatori e Carlotta Favretto, muovendo dalla constatazione della mancanza di una definizione giuridica di *caregiver*, analizzano come questa –intesa quale figura rappresentativa dei nuovi bisogni di cura e di protezione dai rischi sociali –sia tutelata all'interno dell'ordinamento giuridico italiano attraverso il concorso di misure legislative e contrattuali altamente disorganiche. Gli autori osservano come siano state di recente implementate alcune innovazioni intese a dotare di maggiore sistematicità l'apparato normativo, il sistema di protezione sia in generale ancora fortemente frammentato e le nuove risposte normative non siano corrispondenti alle aspettative. Vengono tuttavia evidenziate alcune buone pratiche e soluzioni regolative predisposte ed attuate dalla contrattazione collettiva evidenziando una relativa preferenza per gli interventi nei settori della genitorialità e della flessibilità organizzativa.

Infine il contributo di Elena Macchioni, Matteo Orlandini e Valerio Vanelli –servendosi dell'approccio teorico del *work-family interface* – analizza gli effetti prodotti sul benessere familiare dalle misure di *FamilyAudit*, una politica nazionale di certificazione aziendale degli interventi di conciliazione. La ricerca è stata svolta attraverso un questionario CAWI, rivolto ai dipendenti delle organizzazioni che hanno aderito alla sperimentazione nel 2015 alla sperimentazione promossa dal Dipartimento per le Politiche della Famiglia, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri del Governo italiano. I risultati mostrano che le misure riescono ad impattare sulla qualità di vita familiare dei dipendenti. Risultano più efficaci quelle misure che incorporano elevati livelli di personalizzazione e flessibilità, e che possono quindi essere utilizzati da diverse tipologie di soggetti, mitigando l'effetto negativo di una serie di variabili di tipo socio-biografico (genere, età, stato civile) e lavorativo (dimensioni dell'azienda; area geografica in cui è ubicata; qualifica professionale). L'utilizzo dell'approccio teorico del *work-family interface* ha permesso di inserire le analisi in un *framework* che non decide aprioristicamente per il conflitto o il miglioramento della relazione tra la sfera lavorativa e quella familiare. L'auspicio è che in termini di ricerca si continui a lavorare all'interno di questo solco che permette di analizzare le diverse dimensioni (culturale, strutturale, indi-

viduale) affinché le interfacce realizzate in favore dei *working carer* diventino sempre più abilitanti rispetto al raggiungimento di un bilanciamento fra responsabilità lavorative e familiari che da potenziale rischio sociale diviene elemento di equità fra i generi e fra le generazioni.

Elena Macchioni e Ariane Ollier-Malaterre